

Ce l'hai d'oro?¹

«Non uscirò mai più da questa stanza, lo giuro!»

Laura era sdraiata sul proprio letto. Abbracciava stretta il cuscino, piangeva, mordeva il tessuto delicato di colore azzurro come il cielo primaverile tempestato di delicate nuvole di zucchero filato. Piangeva, singhiozzava, gridava soffocando il suo dolore nel cuscino che ormai era stritolato, tant'era la forza che usava per tenerlo stretto a se.

Sopra al letto, una piccola foto appoggiata ad una scansia. Lui, il viso sbruffone, lo sguardo limpido di quegli'occhi verdi come un lago di montagna. Il sorriso sornione. Il capello biondo mosso dal vento. Aveva sorriso a lei quel giorno. Il giorno in cui gli aveva rubato quella immagine con la sua macchina fotografica.

Era passato un anno, un anno intero dal giorno in cui lo aveva fotografato. Il suo grande amore.

«Ti giuro che nessuno mi vedrà mai più. Ti odio. Ti odio come non ho mai odiato nessuno.»

Inspirò forte. Il naso emise un rumore poco signorile. Lei si strusciò nel cuscino per pulirsi dalle lacrime. Ma queste non smettevano di uscire dai suoi occhi arrossati.

«Sei uno stronzo. Avevi promesso...»

Le parole non le uscivano di bocca. Era disperata. Scalciò. Si sollevò a sedere. Afferrò violentemente il cuscino che fino a poco prima aveva stretto a se e, lo scagliò con tutte le sue forze contro la parete della sua stanza.

«Stronzo!»

Dalla porta della camera, chiusa a chiave, la voce preoccupata di sua madre sussurrava pietosamente «Laura, stai bene?»

«Lasciami in pace! Stronza anche tu. Siete tutti stronzi. Tutti. Nessuno escluso.» gridò rabbiosamente «Va a fanculo te e tutti quanti.» scandì con violenza le parole pronunciate tra i singhiozzi.

«Laura...»

«Vattene!»

I passi mesti della madre che si allontanavano dalla porta le fecero scoppiare un nuovo attacco di pianto. Si tuffò nuovamente sul letto. Scalciò, gridò ancora e ancora. Le lacrime rigavano le sue guance lisce e rotonde «Stronzo!» sussurrò «Sei uno stronzo...» chiuse gli occhi.

La sua immagine si proiettò subito sulle sue iridi arrossate. Le pareva di essergli ancora di fronte. Le sue braccia che la stringevano, il sorriso che aveva solo per lei, i baci delicati dietro alle orecchie. Sentiva ancora la voce di lui che sussurrava la promessa. La promessa. Quella promessa...

«A fanculo anche la tua merdosa promessa!» gridò tra i denti.

Si erano visti la sera prima. Come tutti gli altri giorni, l'appuntamento era stato al Bar, il Note di Caffè. Quella sera il locale era vuoto, solo un paio di extracomunitari che giocavano ai video-poker. Avevano preso qualcosa da bere e si erano ritirati nel dehor di fronte al bar. Si erano seduti al solito tavolino, non troppo distanti dal fungo. Lei aveva sorvegliato il suo aperitivo alla frutta. Lui non aveva mai smesso di guardarla negl'occhi. Si sentiva quasi ipnotizzata dal suo sguardo profondo e brillante. Il cuore le batteva veloce e lo stomaco si ribellava come se al suo interno volassero mille farfalle in cerca di una via di fuga.

«Devo parlarti,» le aveva detto prendendole una mano e costringendola ad appoggiare il bicchiere sul tavolino. Non aveva neppure toccato il suo drink. La guardava e qualcosa di strano si poteva intuire nella sua espressione. Ma lei era troppo innamorata per pensare al peggio. Lei credeva che quello sarebbe stato il grande giorno. Nelle ultime settimane si erano fermati molto spesso a guardare gli anelli. Gli anelli di fidanzamento. Un momento importante. Poi c'era stata la promessa. E la notte d'amore. La notte più bella della sua vita. Le sembrava quasi di non toccare terra. Aveva paura di morire di infarto prima di sentire quelle parole. Il cuore le batteva troppo forte.

¹ Questo racconto fu scritto per il concorso "Scusa ma ti chiamo Stronzo", per questo è così... terribile.

Laura si girò sul letto. Aprì gli occhi per osservare il soffitto azzurro. Azzurro come le lenzuola stropicciate su cui era adagiata. Non voleva ricordare. Non voleva che quel momento si fissasse nella sua memoria. Avrebbe preferito morire, piuttosto che ricordare. Tirò un pugno contro il materasso. Poi scalcìò. Gridò di disperazione.

«Devo parlarti,» aveva detto lui «Non trovo le parole... è tanto tempo che stiamo insieme e, non so come dirtelo... sai... io sto così bene con te che...»

Laura si sentì mancare il fiato. Ma lui non si era fermato, stava ancora parlando e lei non ascoltava quello che lui le stava dicendo. Lo sentiva ma nel suo cuore le parole erano differenti. Solo quando lo aveva visto uscire dal dehor aveva sbattuto le palpebre, incredula, e si era accorta di cosa era successo veramente.

Era stata piantata. Lui aveva osato mollarla lì, in quel dehor dove si erano donati il primo bacio. Quelle parole si muovevano confuse.

«Gli amici dicono che... Sono troppo giovane per impegnarmi... Voglio avere altre esperienze... Non penserai che ce l'hai d'oro... Mi dispiace, non posso continuare questa storia».

Lei, secondo lui, doveva capire il significato di quelle parole. Quello stronzo. Quelle parole. Il dolore di quell'istante. Il fiato rotto dalla fitta fortissima al cuore. La lacrima solitaria che era caduta nel suo cocktail alla frutta. Il buio improvviso. Il vuoto assoluto. La perdita di ogni certezza. La paura. La solitudine. Il male. Il dolore.

Laura chiuse gli occhi. Chiuse gli occhi e desiderò di non poterli aprire mai più. Era morta. Era morta dentro, per colpa di uno stronzo.